



# LA VERITÀ da 6 punti di vista

**ARTE PERICOLOSA**

*Vi fidate dei media? Meglio di no. Con i suoi film provocatori e illuminanti, **Omer Fast**, ospite fra pochi giorni a Firenze, mostra perché*

di Barbara Casavecchia



Immagini da *5000 Feet is the Best* di Omer Fast (digital film 30 minute loop 2011). Il film vede intrecciate l'intervista con un pilota bellico di droni e la gita di una famiglia californiana incidentalmente colpita da un missile.



**V**ero o falso? È con questa domanda che fa i conti chi guarda i film e i video di Omer Fast. E la risposta non è mai semplice. Né univoca, così come non lo è la biografia di questo artista. Nato a Gerusalemme nel '72, trasferitosi a New York da adolescente, ha studiato a Boston, poi all'Hunter College della newyorkese Cuny (2000) e ora vive a Berlino. Fast sovverte le tecniche cinematografiche, pigiando sugli stessi bottoni emotivi coi quali giocano Hollywood e i *prime time* televisivi, per mettere in discussione la nostra fede nell'informazione. Con il video *Cnn Concatenated* (2002, su YouTube), ha trasformato in un rap visivo vertiginoso il lessico catastofista dei mezzobusti televisivi post 11 settembre. Con *Spielberg's List* (2003) ha raccontato le ambiguità delle ricostruzioni storiche. Nel provocatorio *Nostalgia* (2009) immaginava l'epopea di alcuni migranti europei che cercavano di raggiungere le coste dell'Africa, senza documenti e braccati dalla polizia. E nel suo ultimo film, *5000 Feet Is the Best* (2011), uno dei lavori migliori alla Biennale di Venezia di quest'anno, intreccia l'intervista a un pilota bellico di droni con la gita fuoriporta di una famiglia californiana, fermata a un posto di blocco da miliziani in guerra con le truppe di occupazione cinesi, e incidentalmente colpita da un missile.

Ora Fast torna in Italia per presentare la sua installazione *Talk Show* (2009) al festival *Lo Schermo dell'Arte* (v. box).

**Talk Show è nato come performance dal vivo, per la biennale newyorkese Performa.**

«Sì. Ho voluto compattare i soliti mesi di riprese, montaggio e postproduzione in una sola serata, durante la quale una storia veniva raccontata, manipolata e reinventata sotto gli occhi degli spettatori. Ho rubato l'idea al gioco del telefono senza fili, chiedendo a tre persone (Bill Ayers, ex membro dell'organizzazione di sinistra Weathermen; Lisa Ramaci, moglie del giornalista Steven Vincent, ucciso in Iraq; David Kaczynski, il fratello di Unabomber) di narrare qualcosa di molto personale a un attore. Il quale lo ri-raccontava subito a un altro attore e via di seguito, per sei volte, finché l'ospite tornava per ascoltare da un estraneo la versione "editata" delle proprie parole. Il pubblico assiste a tutte le mutazioni, capisce le regole e può giudicarle. In un certo senso, è un documentario».

**È un vaccino contro gli automatismi della comunicazione.**

«Sfrutto il format del giornalismo tv popolare, con una confessione cui segue una pubblica assoluzione: e pensare che non sono nemmeno cattolico! Diventa palese chi si prende troppe libertà rispetto alla vicenda originale, per renderla più naturale, o divertente, o patetica. M'interessava anche registrare come

Courtesy of The Artlist/Arratia/Beer/Berflin





la storia di Lisa passi da un piano molto intimo a una riflessione sull'attivismo politico, al coinvolgimento Usa in Iraq. E come, poco alla volta, diventi una parabola sul dimenticare, e sull'incapacità di comprendere cosa succede lontano da noi».

**Media digitali e social network stanno cambiando le cose?**

«Sì, ma non so ancora come integrarli nel mio lavoro. *Talk Show* mette a fuoco una dinamica di gruppo. L'autorevolezza e trasparenza delle fonti che potevamo illuderci di avere venti o trent'anni fa, non esistono più; nonostante i "racconti in prima persona", ora i percorsi dell'informazione sono collettivi, creando enormi grovigli. Non è un giudizio, e non voglio lanciarmi in una filippica sul bene e il male, o sul ruolo positivo di WikiLeaks nel correggere le omissioni. Volevo solo testare un modello di trasmissione a distanza, e offrirlo alla riflessione collettiva».

**Anche 5000 Feet Is The Best, riflette sulla distanza.**

«Ho cercato a lungo dei piloti di droni disponibili a farsi intervistare, fino a trovarne qualcuno in una base aerea nella zona di Las Vegas. Rappresentano la forma più estrema di relazione con la tecnologia: lavorano vicino a casa, ma hanno superpoteri che gli permettono di vedere, a continenti di distanza, quali scarpe indossa un obiettivo, che possono annientare con un clic restandone completamente separati. Non riusciamo ancora a valutare quali mutazioni possa indurre tutto questo nelle nostre coscienze. È stato un processo difficile, reso ancor più difficile dall'Fbi, e nel film questo emerge. I piloti svolgono un ruolo cruciale nei conflitti in Medio Oriente, ma fanno fatica a parlarne. C'è un grande silenzio attorno al tema, una lacuna in ciò che si può sapere su quanto viene fatto "nel nostro nome"».

**La violenza della guerra è un tema ricorrente nel suo lavoro...**

«La guerra è un "set" molto interessante, per capire come ci confrontiamo con le situazioni gravi, come rappresentiamo i traumi. Al cuore delle esperienze più dolorose c'è l'incapacità di descriverle. Voglio colmare il vuoto con immagini e parole».

**C'è una dimensione autobiografica?**

«Non intenzionalmente. I miei film riflettono chi sono e dove sono cresciuto, tra due culture, che mi hanno insegnato a guardare le cose da più angoli. L'identità è una costruzione».

**Quando si presenta, come si definisce?**

«Artista, ma non sempre. Poi andrò a una riunione all'asilo di mia figlia: sono rappresentante di classe, un'altra definizione».

**Cos'è un documentario, per lei?**

«Un ottimo studioso di cinema come Bill Nichols li divide in due categorie: legati a problemi sociali e all'avverarsi di alcune aspettative. In questo senso, tutta la fiction è documentaria, perché ci racconta di un'epoca e dei suoi sogni. I miei lavori sono documentari? So solo che, a vederli, è quasi solo il pubblico dell'arte, che ha rituali diversi: niente popcorn e niente birra, per esempio. Agli artisti piace sentirsi importanti, ma rappresentiamo un segmento minuscolo del paesaggio mediatico».

**CI VEDIAMO QUI (PER APRIRE GLI OCCHI)**

*Lo Schermo dell'Arte*, diretto da Silvia Lucchesi, è un piccolo festival che ha come unica star l'arte contemporanea. Va in scena all'Odeon Firenze (Piazza Strozzi, [schermodellarte.org](http://schermodellarte.org)) dal 21 al 24 novembre. La novità di questa quarta edizione è il programma Mobiles, che affianca alle proiezioni in sala la mostra di uno degli artisti partecipanti: Omer Fast. La sua videoinstallazione *Talk Show* sarà visibile a Cango-Cantieri Goldonetta (dal 20/11 al 3/12, con conferenza il 20/11, ore 11.30). Il 21/11 è la volta dell'americana Sarah Morris, che presenta in anteprima italiana i film *Points on a Line* (2010) e *Chicago* (2011), dedicati a due capolavori dell'architettura modernista Made in Usa: la Farnsworth House di Mies van der Rohe e la Glass House di Philip Johnson. Il 22/11, Armin Linke incontra il pubblico e proietta il lungometraggio *Alpi* (2003-11), sulle trasformazioni in atto nel paesaggio, sempre meno pittoresco, d'alta quota. Tante le prime italiane: dai film della sezione Cinema d'artista (come *1395 Days Without Red* di Anri Sala e Sejla Kameric, sull'assedio di Sarajevo), ai documentari della sezione Sguardi (con ritratti di Urs Fischer, del duo danese Elmgreen & Dragset, di William Kentridge, e di due superstar tedesche come Anselm Kiefer e Gerhard Richter). Debutto anche per il video *Ladies and Gentlemen* di Luca Bolognesi, vincitore del premio Schermo dell'Arte 2010.

Da sinistra, immagini da due film presenti a *Lo Schermo dell'Arte*, Firenze: *Gerhard Richter Painting* di Corinna Belz (2011); *Chicago* di Sarah Morris (2011).

19 NOVEMBRE 2011

Courtesy Captain Peitzel

www.ecostampa.it

096889